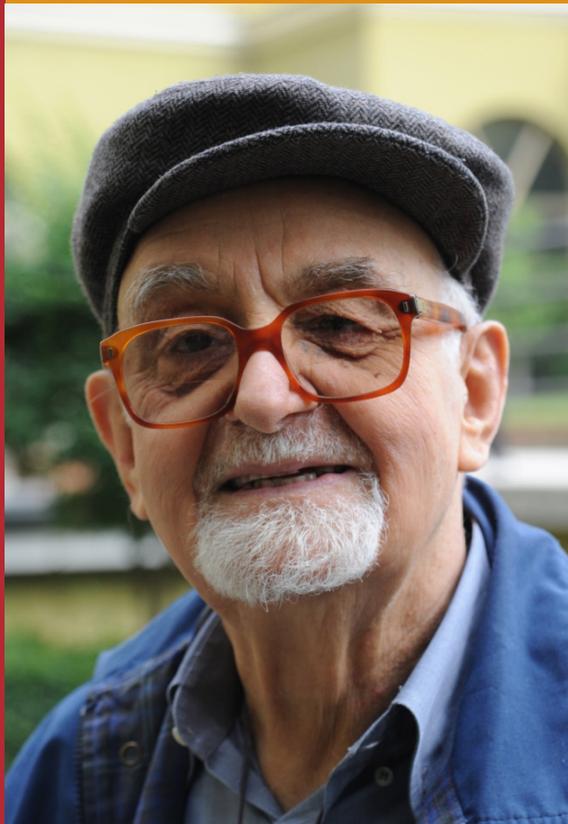


22/2020

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Ernesto Tomè

26 settembre 1929 ~ 10 aprile 2020

In memoriam

P. Ernesto Tomè

*Maniago (PN – ITALIA)
26 settembre 1929*

*Parma (PR – ITALIA)
10 aprile 2020*

La furia della pandemia che nei primi mesi di quest'anno ha inferito in Italia (continuando poi in Europa e nel mondo) ha fatto parecchie vittime anche nella comunità del quarto piano della nostra Casa Madre di Parma e si è portato via tra gli altri anche il nostro confratello, Padre Ernesto Tomè. Un uomo buono e ben voluto da tutti, un missionario che ha speso la sua vita in Burundi, ci ha lasciato il 10 aprile 2020, che era il venerdì santo. Ricordarlo risveglia in chi l'ha conosciuto sentimenti di riconoscenza a Dio per questo confratello che ha speso la sua vita per il Vangelo e che ha amato con tutto il suo cuore la sua famiglia missionaria e quelli che ad essa sono stati affidati, in modo particolare i poveri.

IL PERCORSO UMANO

Padre Ernesto Tomè, friulano, nacque a Maniago (Pordenone, provincia dell'Italia settentrionale), ultimo di otto fratelli, il 26 settembre 1929. Entrato all'Istituto Saveriano a Poggio San Marcello il 24 settembre 1952 a ventitre anni, dopo aver frequentato la scuola per le vocazioni adulte a Pedregno e Alzano Lombardo e il noviziato a San Pietro in Vincoli (Ravenna) nell'anno

1956–1957 dove fece la prima professione il 12 settembre 1957. Dopo avere seguito il normale corso degli studi liceali a Desio e di quelli teologici a Parma, fu ordinato prete il 13 ottobre 1963.

Dopo l'ordinazione fu destinato per tre anni all'animazione missionaria in Italia; alla fine del 1965 poté partire per la missione del Burundi che i Saveriani stavano aprendo proprio in quegli anni. La raggiunse, dopo il corso di lingua francese a Bruxelles, il 25 gennaio del 1966 e vi rimase fino al luglio del 2014, spendendovi tutte le sue energie fisiche e spirituali per quarant'otto anni, salvo una prima interruzione di quattro anni, quando fu richiamato in Italia come animatore missionario a Vicenza e Tavernerio (1974–77) e poi una seconda di altri quattro anni in Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo) dal 1988 al 1991, dopo essere stato espulso dal Burundi.

Nel 2014 fu richiamato in Italia e fu destinato prima alla nostra casa di Taranto e poi a quella di Udine fino all'aprile 2019 quando per le condizioni di salute fu trasferito a Parma in cura fino alla sua morte. Padre Ernesto dal 1982 al 1986 fu anche Delegato del Superiore generale per la comunità del Burundi durante il tempo della persecuzione di Bagaza. Questa in estrema sintesi è la biografia missionaria di P. Ernesto Tomè.

UN CARATTERE IMPEGNATO, FELICE E SOCIEVOLE

Quando il 15 agosto 1957 alla fine dell'anno di noviziato Ernesto chiese al Superiore generale di essere ammesso alla professione scrisse di farlo “confidando nella misericordia di Dio buono e nella protezione di Maria Assunta al cui Cuore immacolato affido la mia vocazione e tutto il mio essere”. La vita di Padre Tomè è stata tutta spesa seguendo la chiamata che egli aveva sentito e accolto, mentre da giovane viveva il suo impegno cristiano nella parrocchia e nelle fila dell'Azione Cattolica di Maniago. Già in quegli anni, nella famiglia e nella parrocchia, Ernesto mostrava il suo carattere impegnato e deciso, cordiale e allegro, ottimista ma non ingenuo. Alla fine del noviziato, il Maestro dei Novizi, p. Giovanni Gazza, nel giudizio sulla personalità di Tomè in vista della prima professione, poteva affermare: “Esito del noviziato: positivo, prima categoria ... È molto amato da tutti i compagni anche se è prefetto di disciplina; uomo di virtù, sempre pronto — è sempre il primo — a sobbarcarsi alle fatiche nelle difficoltà”.

Ancora più esplicito e completo è il giudizio di Padre Dante Mainini, rettore della teologia di Parma, al momento di presentare Ernesto alla Direzione generale in vista della sua ammissione alla professione perpetua:

«Tomè Ernesto, di Maniago. È venuto a noi all'età di 23 anni; ora ne ha 33 e 5 di professione. Carattere felicissimo, che ha come componenti una notevole serie di ottime doti fornite sia dalla natura che dalla Grazia, insieme

ben armonizzate. Gioviale e serio, di una serietà che è frutto di maturità virile; generoso e zelantissimo. Possiede l'arte di saper accostare qualunque genere di persone e conquistarle in poche battute. È ben voluto da tutti per il suo costante buon umore e la sua cordialità senza discriminazioni. È l'anima del "Centro catechistico saveriano" che dirige senza pose con instancabile zelo e molto tatto. Qualche difetto trascurabile di ordine disciplinare, più per esuberanza di vita che per altro. Pietà, impegno di vita interiore, mentalità ed osservanza religiosa: ottime. Portato più all'azione che alla speculazione, nella vita sarà più facilmente un bravo pastore d'anime che uno studioso. Con la sua professione perpetua la Congregazione si garantisce il possesso di uno degli elementi più promettenti per le sue finalità apostoliche» (p. *Dante Mainini s.x.*).

Questo era Ernesto a 33 anni e tale continuò ad essere per il resto della sua vita: una persona attiva e impegnata, seria e insieme gioviale, felice, di facili relazioni, capace di contatto e di collaborazione, uomo di fede ferma e decisa, devoto della Madonna, caratterizzato dalla bontà e da una generosità a tutta prova. Del resto basta leggere le testimonianze raccolte da quelli che l'hanno conosciuto per rendersi conto della personalità di Tomè.

Scrive a questo proposito Padre Michele D'Erchie che è stato con lui prima a Murago e poi a Taranto, amico della prima ora, così ne parla:

«[Padre Ernesto] era un uomo che aveva il dono di cogliere gli aspetti lieti della vita con umorismo, irradiando attorno a sé buon umore. Un uomo con una intelligenza pratica e due mani prodigiose in grado di apprendere con facilità anche un mestiere complicato per realizzarlo poi con grande competenza. Fu, prima di iniziare, da adulto, la sua formazione missionaria, tecnico di valore insieme ai suoi fratelli Attilio e Gino che gestivano un'officina per realizzare strumenti chirurgici e protesi per i dentisti. Da missionario in Africa, oltre ai suoi impegni di evangelizzatore, fu un ottimo costruttore di opere importanti per il bene della gente. Molto amato dai suoi operai, da lui spronati a lavorare bene con entusiasmo e allegria. Un uomo dai sentimenti delicati, abbelliti da una vera vena poetica come dimostrano i suoi inni in onore della Madonna che amava teneramente; un uomo di una fede solida sulla quale non faceva sconti a nessuno e che aveva capito che la via più breve per mettere al centro della propria vita il Signore Gesù era la devozione alla sua Santissima Madre; un uomo di grande generosità: quando gli si chiedeva un aiuto per un'urgenza grave, lasciava immediatamente ogni impegno e si rendeva disponibile e sapeva anche consolare con parole toccanti quando veniva a contatto con chi soffriva» (p. *Michele D'Erchie s.x.*).

GLI ANNI GIOVANILI E LA VOCAZIONE MISSIONARIA

Ernesto veniva da una normalissima famiglia friulana di artigiani, ultimo di otto fratelli. Il babbo Giovanni era andato emigrante in Olanda per guadagnare il pane per i suoi otto figli, la mamma Luigia era invece rimasta a casa a tirar quella numerosa nidiata, dai quali vennero una suora missionaria per lunghi anni in Brasile e il nostro Saveriano. Ernesto visse un'infanzia come tutti i ragazzi di Maniago del suo tempo, tra scuola e camminate in montagna, nello scoutismo e nelle adunate dell'Azione Cattolica, o diletlandosi come attore di una compagnia filodrammatica amatoriale ... Egli era un giovane destinato a continuare la secolare tradizione dei fabbri coltellinai di Maniago.

Prima di entrare tra i Saveriani nel 1952 aveva lavorato inizialmente nei campi insieme con i suoi fratelli i quali poi avevano messo in piedi un laboratorio di fabbri coltellinai. Come tutti i suoi coetanei anche Ernesto aveva messo gli occhi su una brava ragazza che egli amava e che corrispondeva al suo amore. Da essa però si staccò, consensualmente, quando capì che Dio lo chiamava a un amore più grande. Lo scrisse nell'«esame della vocazione» che Ernesto fece ad Alzano Lombardo il 26 giugno 1956 prima di entrare in Noviziato. Quell'«amore più grande» egli lo visse nella Famiglia Saveriana e in un ambiente umano e cristiano molto stimolante come è stato il Burundi degli anni 1966-87 e fino al 2014.

Già nei primi anni giovanili Ernesto aveva coltivato seriamente la sua vita cristiana e poi l'impegno conseguente alla chiamata missionaria e questo fino alla fine della sua vita anche nei tempi dei grandi lavori. Era fedele alla preghiera personale e comunitaria e la mattina e la sera potevi star certo di trovarlo in cappella raccolto e silenzioso, spesso intento a pregare con il Rosario in mano.

MURAGO, LA MISSIONE DA COSTRUIRE

Dopo lo studio della lingua kirundi, difficile per tutti e più per uno studente già anziano come Ernesto, appresa alla scuola di p. Rodegem, un Padre Bianco belga esperto in linguistica e conoscitore della cultura rundi, P. Ernesto fu destinato alla missione di Murago. Questa era una missione da poco fondata in una zona montagnosa del Burundi meridionale, lontana dalle altre missioni ore e ore di strada a piedi su un terreno collinoso e impervio. Il Vescovo di Bururi, Mons. Joseph Martin, dei Padri Bianchi che era stato incaricato di fondare la nuova diocesi di Bururi (1961), aveva aperto la missione di Murago per evangelizzare la regione del Burambi e del Buyengero rimasta fino allora ai margini dell'azione missionaria.

Nel progetto di sviluppo della nuova diocesi, i PP. Bianchi avevano costruito a Murago (a dieci ore di distanza dalla missione più vicina ...) la casa dei Padri, ma poi si erano dovuti ritirare per mancanza di rinforzi personali. Nel

1966, all'arrivo dei Saveriani, restavano quindi da costruire la chiesa centrale della missione, la casa delle suore e il futuro dispensario per preparare la venuta delle Missionarie di Maria. Quello fu il compito di P. Ernesto, il quale con senso pratico e tanta umiltà, andò a imparare l'arte muraria da Fratel Jacques Roy, un fratello canadese dei Padri Bianchi che in quei mesi stava costruendo la chiesa di un'altra nuova missione a Rutana.

In alcuni anni la chiesa di Murago fu completata, ben costruita, bella e ammirata da tutti. Poi fu la volta della casa delle suore e del futuro ospedale per il quale Padre Michele d'Erchie aveva trovato il finanziamento nella diocesi di Taranto. A quel punto le strutture principali della missione potevano dirsi ormai concluse.

Contemporaneamente alle opere murarie la missione si stava sviluppando anche pastoralmente grazie all'impegno e all'entusiasmo della comunità dei Padri di Murago. A proposito della comunità di quegli anni Padre D'Erchie ricorda:

«Una piccola comunità, la nostra, di veri fratelli, laboriosa e serena con compiti differenti e complementari per aiutare la gente materialmente e spiritualmente. Padre De Cillia, superiore della missione, organizzava il catecumenato e le scuole di alfabetizzazione nelle varie succursali. Padre Modesto Todeschi era responsabile dell'insegnamento religioso del grande catecumenato e della scuola elementare, 6 anni scolastici, al centro della missione. Padre Tomè era l'architetto e il costruttore di un grande centro sanitario che, oltre alle sale per le cure, aveva la possibilità di ospitare una dozzina di ammalati gravi. E vicino al centro costruì anche la casa delle suore che lo avrebbero gestito. Il sottoscritto si dedicava a curare gli ammalati, lebbrosi compresi, avendo frequentato corsi di medicina pratica, organizzati dai medici dell'Ospedale di Piacenza appositamente per i missionari che si sarebbero trovati in situazione di emergenza sanitaria privi di ogni aiuto. E fu il mio caso, per cui mi dedicai con passione, continuando a studiare prontuari per i medici. Avevo fino a 50 malati al giorno, soprattutto bambini. Medicine preziose e abbondanti me le spedivano alcuni miei amici medici italiani e la Caritas tedesca.

Spesso padre Tomè veniva ad osservare come curavo gli ammalati e mi aiutava a tenere pulito il piccolo dispensario e la tettoia sotto la quale curavo le piaghe dei poveri lebbrosi, le cui garze infette padre Tomè bruciava subito con una tanica di benzina in un grande fosso che lui stesso aveva scavato poco lontano dal dispensario.

Tutti e quattro noi missionari facevamo passare con la parola e con le opere il Vangelo di Gesù. E alla sera, quando ci trovavamo insieme dopo una cena sobria, restavamo per un po' di tempo a raccontarci quello che avevamo vissuto nella giornata. E l'anima delle serate rendendole spassose con un inesauribile repertorio di fatti comici e di barzellette era il padre Tomè.

Sarebbe troppo lungo ricordare i tanti episodi lieti e drammatici di quegli anni» (p. *Michele D'Erchie s.x.*).

La vita della missione in quei i primi sei-sette anni fu molto laboriosa, ma serena e fruttuosa: la comunità cristiana cresceva anno dopo anno al ritmo annuale della Pasqua, le succursali della missione, disperse sul vasto territorio della missione pure e insieme alle opere materiali si moltiplicavano le cooperative sociali grazie anche all'iniziativa e al contagioso entusiasmo di Padre Ernesto. In aiuto alla comunità dei Padri e poi delle Suore venne anche una comunità di laici italiani, guidati da Padre Luigino Vitella, che si occuparono dello sviluppo sociale del territorio. Tutto procedeva ... troppo bene.

LA PRIMA TEMPESTA

E difatti venne la tempesta. Il 29 aprile 1972 un maldestro tentativo di colpo di stato da parte dell'etnia maggioritaria (Hutu) per spodestare l'altra etnia al potere (Tutsi), provocò una feroce repressione da parte dell'esercito su tutta l'estensione del Paese, ma soprattutto nella diocesi di Bururi con l'intento di eliminare ogni élite hutu. La repressione militare colpì con particolare violenza la zona di Murago. In quei mesi P. Ernesto mostrò il suo carattere forte, coraggioso e insieme equilibrato, affrontò ripetutamente le autorità militari e civili per difendere i poveri dalle ingiuste rappresaglie dei militari.

Padre Ernesto, insieme con i confratelli Saveriani e con gli altri Missionari, non esitò a richiamare la gerarchia cattolica nazionale al dovere di denunciare e condannare la cieca violenza dell'esercito e di assumersi le proprie responsabilità pastorali, ma i Vescovi avevano paura a prendere posizioni chiare e nette. Si attendeva un pronunciamento chiaro in favore della giustizia e dei poveri che venne purtroppo ... troppo tardi. Insieme agli altri confratelli Ernesto riuscì comunque a salvare parecchie persone già destinate alla morte e scrisse pagine di autentico eroismo. Padre Luigino Vitella, responsabile dei laici italiani di Murago, ricorda l'impegno di Padre Tomè:

«Ricordo [Padre Ernesto] per il coraggio che ha avuto nel 1972 nell'affrontare i ribelli che minacciavano — gridando: “Vogliamo il sangue” — i padri, le sorelle e i laici volontari esigendo la consegna dei fucili [che non avevamo]. Un'altra volta siamo scesi a Busaga [una succursale sotto la missione] dove i militari avevano chiuso in prigione una ventina di ribelli. Volevamo entrare per confessarli ma i militari non volevano. Padre Tomè alzò le braccia invocando “il diritto umano internazionale” ... siamo entrati. Tralascio quello che ha fatto per difendere me accusato di omicidio di un bambino e per accusare apertamente i tutsi di aver ucciso bambini e donne e per gridare il suo sdegno nei confronti degli ufficiali venuti a Murago, i

quali se ne ritornarono a Bururi e accusarono Tomè presso il Governatore. In tutte le circostanze gravi e rischiose il Padre Ernesto si presentava “brandendo” la corona del Rosario» (p. *Luigino Vitella s.x.*).

LA SECONDA TEMPESTA

Passata la bufera, nell'autunno del 1973, secondo il piano di avvicendamento del personale, Padre Tomè fu chiamato in Italia per riposarsi e per dare il suo contributo all'animazione missionaria delle comunità cristiane italiane del vicentino e alla formazione dei novizi saveriani di Tavernerio. Rimase in Italia quattro anni vissuti, si capisce, con il cuore in Burundi. E quando alla fine del 1977 poté rientrare in missione, fu destinato alla missione del Mugamba, nella diocesi di Bururi, appena aperta da noi Saveriani sull'altipiano. Qualche anno dopo gli fu chiesto di passare nella missione di Butara, nella diocesi di Bujumbura, dove i Saveriani erano stati richiesti dopo l'espulsione dei PP. Comboniani nel 1979. Vi rimase tre anni fino al giorno in cui rischiò la vita cadendo dal tetto della chiesa sul quale era salito per apportarvi le necessarie riparazioni. Rientrò in Italia per curare le serie fratture rimediate nella caduta, soprattutto una pericolosa incrinazione della colonna vertebrale.

La partenza dei Comboniani era il campanello d'allarme di una nuova bufera che si stava abbattendo sul Burundi e sulla Chiesa. Il nuovo Presidente della Repubblica, il col. Jean-Baptiste Bagaza, si era proposto di indebolire la Chiesa del Burundi che secondo lui era troppo potente e che godeva di un prestigio e un'influenza sociale maggiorie del partito unico e del governo nazionale.

Nel maggio-giugno 1979 iniziarono le espulsioni dei primi Missionari Saveriani insieme ad altri Padri Bianchi. La tattica del Governo era quella di non rinnovare il visto di residenza dando a questo provvedimento una ragione burocratica e crudelmente ironica. Il documento di espulsione diceva infatti: “Il visto di residenza del Sign. N.N. è scaduto ed egli è quindi autorizzato a rientrare nel proprio Paese”. Così uno alla volta tutti i missionari, uomini e donne, dovettero lasciare il Paese, fino al novembre 1981 quando furono espulsi in un colpo solo dieci Saveriani. Per dare un'idea della ferita inferta alla chiesa del Burundi, basta ricordare che nel 1979 c'erano in Burundi 131 preti autoctoni con 292 missionari mentre alla fine del regime di Bagaza i preti autoctoni erano 197 (parecchi di loro impediti nel ministero dalle misure della polizia) e i missionari (stranieri) erano solo 36. I Saveriani erano meno di una diecina!

IL DIFENSORE DELLA FEDE E DEI FRATELLI

In quella stagione P. Tomè, nel frattempo rientrato in Burundi e che si trovava nella Domus di Bujumbura, moltiplicò se stesso per giungere ovunque. Fu in quella stagione che il Superiore Generale, p. Gabriele Ferrari, dopo aver sentito i pochi confratelli rimasti, gli chiese di prendere in mano la direzione della comunità saveriana come suo Delegato. Quello fu il tempo dello zelo e del coraggio. Padre Tomè passava nelle comunità, non solo saveriane, amministrando i sacramenti dove il Governo aveva chiuso la chiesa e aveva proibito ogni attività pastorale, sostenendo i sacerdoti e le religiose locali, e difendendo i diritti della chiesa e dei confratelli. Era perfettamente al corrente di essere sorvegliato e pedinato dalla polizia segreta politica. Ma ci voleva ben altro per intimidirlo!

Un giorno si scontrò, lui così mite e rispettoso delle persone, con il Nunzio apostolico, Mons. Bernard Henry Jacqueline, un povero uomo finito al posto sbagliato nel tempo sbagliato, vittima di quella strana politica vaticana del *promoveatur ut amoveatur*. Dovendo cedere il suo posto in Vaticano a un altro monsignore, quell'uomo, all'oscuro della complessa realtà del Paese e troppo presuntuoso per ascoltare chi la conosceva, si trovò in Burundi in un momento in cui la Chiesa era finita nella persecuzione.

Quando il Nunzio Jacqueline disse a Padre Tomè che i servizi segreti del Governo sospettavano che i Saveriani nascondessero delle armi e che per questo tenevano d'occhio in particolare Padre De Cillia e che alla fine era giusto che il Governo li espellesse, Tomè perse la pazienza, disse al Nunzio ...«le quattro verità» e se ne andò sbattendo la porta, non senza avergli apertamente rinfacciato di credere più alle chiacchiere dei ministri che all'onestà dei missionari. Le stesse accuse il Nunzio ripeté pochi mesi dopo al Superiore generale, venuto a vedere la situazione dei confratelli, che cercava – invano – di ristabilire la verità e riprendere il dialogo con il Nunzio. Ma allora il Superiore generale ricorse alla Segreteria di Stato e Roma questa volta riconobbe di essersi sbagliata e “promosse” il Nunzio alla delegazione pontificia di Rabat in Marocco dove non avrebbe potuto far troppi danni.

L'ESPULSIONE DAL BURUNDI E IL RIENTRO

Venne anche per Padre Tomè l'ora di richiedere il rinnovo del visto. Per evitarli un non ipotetico arresto con prigione e/o una sicura espulsione, il Superiore generale (v. la lett. di spiegazione del 21 agosto 1986) richiamò in Italia Padre Tomè. Con suo grande disappunto il 21 marzo 1986 egli rientrò in Italia dichiarando con una battuta umoristica ma amara di “essere stato espulso dalla Direzione generale!”.

Non volle però rimanere in Italia e propose ai superiori di partire per un'altra missione. Poteva optare per la nuova missione del Camerun e del Ciad, ma alla fine optò per lo Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo) dove, appreso un po' di swahili (aveva allora 59 anni!), lavorò nella missione di Bunyakiri nell'arcidiocesi di Bukavu. Lì rimase dal 1988 al 1990 lavorando con il suo consueto zelo in mezzo alla nuova popolazione, come ricorda Padre Paulin Batairwa, allora giovane candidato saveriano.

Nel 1989, l'anno dopo la caduta del regime di Bagaza, fu riaperta ai missionari la porta del Burundi e Tomè fu felice di potervi ritornare. Fu destinato a Gisanze e poi a Ruzo, come collaboratore parrocchiale in quelle due missioni della diocesi di Muyinga, rimaste a corto di confratelli, prima di approdare alla capitale, Bujumbura. Lì i Saveriani avevano aperto da poco tempo una nuova parrocchia nei quartieri Nord della Capitale, dedicandola al loro Fondatore, Guido Maria Conforti, a Kamenge.

KAMENGE, L'ULTIMA MISSIONE

Kamenge fu l'ultimo campo di lavoro di Padre Ernesto in Burundi dal 1997 fino al 2014. Quando vi giunse era in atto la guerra civile (1993–2005) che infuriava ovunque ma che si faceva sentire soprattutto lungo le principali arterie stradali e nelle periferie della Capitale dove appunto si stava sviluppando la nuova parrocchia. Nei dintorni della parrocchia erano stati allestiti (si fa per dire) dei campi di raccolta per i profughi, i rifugiati e coloro che dovevano scappare dalla guerra e dalla repressione dei militari governativi e dagli attacchi dei cosiddetti *assaillants*, coloro che combattevano contro l'esercito.

Questi campi — eufemisticamente definiti di raggruppamento — erano dei lager dove la gente, stipata all'inverosimile nelle tende, era esposta a tutte le angherie dell'esercito e della ... meteorologia. Padre Vitella che con P. Modesto Todeschi era stato incaricato di aprire, pur tra mille difficoltà, la nuova Parrocchia, ricorda l'impegno di Padre Tomè:

«Non finirei di ricordare gli episodi di santo coraggio e di amore per i poveri e gli ammalati, soprattutto nel lager di Le Gentil [Centro di cura psichiatrico dei Fratelli della carità e dove inizialmente era appoggiata la nuova Parrocchia] dove avevano ammassato più di 4.000 *déplacés*, Padre Tomè accoglieva e faceva curare mamme e bambini; la domenica andava a visitare 12 prigionieri con un loro parente stretto. Più volte ha affrontato faccia a faccia i comandanti militari per strappare dalle loro sgrinfie (!) delle persone già condannate a morte. Più volte l'ho visto con le lacrime agli occhi difendere degli hutu accusati di ribellione. In tutti quegli anni che abbiamo vissuto insieme a Kamenge, credo di poter affermare che non c'è stato un mattino o un pomeriggio, domeniche comprese, in cui Tomè non abbia ricevuto un povero o un ammalato» (p. *Luigino Vitella*).

Questa è stata la caratteristica degli ultimi anni passati in Burundi dal Padre Tomè. In essi egli dispiegò tutte le sue capacità e potenzialità per aiutare i poveri, gli orfani, le vedove e le vittime della guerra. Nessuno potrà mai sapere quanti aiuti siano passati dalle mani di Tomè. In silenzio egli aiutava tutti quelli che venivano a chiedere, quelli che gli altri Padri non potevano ascoltare ed esaudire ... il suo nome era diventato la speranza dei poveri. Anche le Suore di Madre Teresa facevano ricorso a lui e lui portava loro i malati che incontrava sul ciglio della strada, quelli che lui non era in grado di curare.

Padre Ernesto collaborava inoltre con i confratelli della parrocchia, i PP. De Cillia, Pulcini, Todeschi, Vitella e Marchetto, i quali si davano da fare per costruire non solo delle casette per i poveri ma anche per provvedere alla costruzione di nuovi luoghi di culto, comprando i terreni e cercando i mezzi per costruire gli edifici sacri in quel formicaio che è Kamenge in continua espansione. Le nuove chiese, costruite da P. De Cillia e animate dai Padri furono e sono il vanto della numerosa popolazione del quartiere di Kamenge. Padre Tomè era popolarissimo fra la gente e i bambini del quartiere, quando vedevano arrivare la macchina, chiamavano il Padre Tomè (“Padiri Toma”), correvano dietro alla sua macchina, perché sapevano che il Padre li accoglieva con il sorriso e con qualche battuta umoristica e sempre aveva in tasca delle caramelle per loro.

Ancora più affezionati al Padre erano i poveri poliomielitici del quartiere, uomini e donne di ogni etnia, che sapevano di poter parlare con una persona che li ascoltava con orecchio benevolo e che apriva loro il cuore fino a fornire loro una carrozzella con cui muoversi.

DI RITORNO IN ITALIA

Quando fu chiaro che la salute di Padre Ernesto stava irrimediabilmente declinando, nel 2014 (il Padre aveva ormai 85 anni), la Direzione generale lo richiamò in Italia. Ma Padre Tomè non volle fermarsi nell’infermeria. Ri-stabilitosi dopo qualche mese passato a Casa madre a Parma, accolse di buon grado la proposta di recarsi a Taranto dove trovò l’amico dei primi anni in Burundi, Padre Michele D’Erchie, il quale così conclude la sua testimonianza:

«Finisco per ricordare l’ultimo tempo che siamo vissuti insieme nella nostra comunità di Taranto. In questa comunità vivo già da 8 anni, quando lui arrivò inaspettato. Gli dissi: Come mai hai lasciato il tuo Friuli per venire in questa lontana Puglia? e lui mi rispose: «Ma non ci sei tu?» Solo due parole per rivelare un’amicizia che era rimasta sempre viva. Non eravamo più giovani! Ciascuno di noi aveva superato gli 80 anni, senza però perdere l’entusiasmo per la nostra vita missionaria.

Facemmo insieme animazione missionaria nelle parrocchie che ci accoglievano cordialmente ...nel fine settimana, dal pomeriggio del sabato alla sera della domenica. In tutte le messe e negli incontri pomeridiani con gruppi di Azione Cattolica raccontavamo ciò che l'evangelizzazione faceva fiorire tra la povera gente africana: pratica entusiasta della propria Fede, vissuta anche con molti sacrifici per raggiungere i centri dove si celebrava l'Eucaristia o ci si poteva confessare. O anche per partecipare alla condivisione della parola di Dio nelle piccole comunità di base sparse tra i monti, con l'aiuto di un catechista ben formato. Pratica molto amata che alimentava la solidarietà nel bene a vantaggio di tutti, compresi i non cristiani» (p. *Michele D'Erchie s.x.*).

Nel 2016 fu trasferito nella casa saveriana di Udine, più vicino alla sua terra d'origine, dove rimase fino a quando la salute glielo permise. In aprile del 2019 venne alla Casa Madre di Parma dove, come ovunque, si adattò alla nuova situazione del quarto piano e riuscì a trasmettere la sua innata serenità e allegria in un ambiente da molti temuto come l'anticamera del cimitero.

Verso la fine del 2019 fu colpito da un'ischemia invalidante e poi dal coronavirus che in pochi giorni lo condusse alla mèta finale. Morì il venerdì santo, coincidenza non fortuita per un missionario che a parecchie riprese aveva sfidato la morte e che già nel giugno del 1956 aveva scritto di voler essere missionario "solo per essere al servizio del Signore" (v. l'esame della vocazione, 24 giugno del 1956). Ha scritto il Padre Batairwa che Tomè è morto il venerdì santo "pour ne pas trainer dans la tombe".



A conclusione di questo profilo, alleghiamo alcune delle molte testimonianze ricevute in occasione della morte di Padre Tomè che delineano ulteriormente i tratti del volto di questo Confratello da tutti amato e stimato.

Scriva Padre Gianni Pedrotti che fu missionario in Burundi fino all'espulsione e ora si trova nella Repubblica democratica del Congo:

«Chi è stato, per me, p. Ernesto Tomè, saveriano friulano di Maniago? Un Saveriano coraggioso che non ha avuto paura di sfidare ribelli, soldati e autorità in difesa dei poveri e degli oppressi, durante la guerra fratricida del 1972; un Saveriano generoso che si è donato, senza risparmio, per la gente; un Saveriano innamorato della Madonna, desideroso di farla conoscere e amare da tutti, desideroso di farla entrare in ogni famiglia come mamma; un saveriano simpaticissimo, sempre contento, allegro, barzellettista insuperabile che sapeva incantare il pubblico con le sue barzellette. Come

dimenticare la famosa barzelletta dei “Santi Cirillo e Metodio”? che il vescovo di Bururi, Mons. Martin, gli faceva ripetere più volte e rideva a crepapelle! ...

Che bella quella comunità saveriana di Murago con i Padri D’Erchie, De Cillia, Tomè, Modesto, con le sorelle saveriane e la prima comunità di laici missionari italiani! Grazie, fratello e amico Tomè! Grazie per averci tenuto alto il morale in certi momenti difficili! Ti ricordi le partite a ping-pong nel refettorio di Murago dove, dopo cena, la tavola diventava il tavolo da ping-pong? Se non trovi un compagno di gioco lassù, aspettami. A presto!» (p. *Gianni Pedrotti s.x.*).

Teresina Andria, una Missionaria Saveriana della loro Delegazione di Bukavu, in Congo dal 1969, scrive:

«P. Ernesto è stato anche in Congo, oltre che in Burundi. Era l’uomo della misericordia, con un grande amore alla Madonna. Era umorista. Allora [ai tempi dei loro studi teologici] erano 150 studenti in teologia. Lui, Pes e Caselin erano il trio più comico, una barzelletta vivente. Una sera si sono vestiti da suore e ci hanno detto di andare su subito per fare conoscenza con un gruppo di suore che era arrivato. Ci è voluto un po’ perché ci accorgessimo dello scherzo. Tutti e tre quei Padri sono poi venuti in Africa e hanno sempre conservato il loro senso di umorismo. P. Tomè lo incontravo anche in Burundi, quando da Kiliba andavo a Bujumbura due o tre volte per settimana. Ha poi vissuto a Kamenge, ma era già in Italia quando le Sorelle sono state uccise. Era una persona donata al servizio dei poveri. Credo che in Burundi abbia fatto moltissimo per loro. Frequentava l’ospedale psichiatrico e quando c’era qualche povero malato lo portava a Lucia Pulici da curare» (Sr. *Teresina Andria mmx*).

Il sindaco di Maniago, dopo aver ricevuto la notizia della morte di Padre Ernesto, ha mandato un messaggio a nome dei concittadini di Padre Ernesto:

«Maniago ti abbraccia! Quando ieri sera è arrivata la notizia che Padre Ernesto Tomè era mancato, ci siamo sentiti tutti più poveri. Avevamo perso uno di noi, una persona di famiglia che negli anni avevamo imparato a conoscere e ad amare. Padre Ernesto amava la vita, amava Maniago e amava la sua Africa. Nello scorso mese di settembre aveva compiuto 90 anni, un tempo lungo, vissuto intensamente cogliendo quanto di bello Dio aveva messo sulla sua strada (...). La biografia dal titolo “Padre Ernesto Tomè — Ricordi di un poeta missionario” recentemente pubblicata da Giuliana Fantuz ci regala non solo un’antologia delle sue poesie, ma anche splendide

fotografia e pagine inedite della vita di padre Ernesto¹, a cominciare proprio da quanto egli disse nell'omelia di quella sua prima Messa.

“Ero uno di voi, un operaio che pochi anni fa percorreva le vie della nostra laboriosa Maniago, vestito come voi della tuta sporca che tanto vi onora. Il Signore, che è padrone dei cuori, mi ha scelto in mezzo a voi, strappandomi ai miei cari, agli amici dell'officina, a voi tutti per far di me un suo missionario. Voi sarete gli stessi, più buoni, sì tutti, ma gli stessi. Io invece sarò sacerdote. Non è mio merito, è una gratuita e libera predilezione del Signore. La mia vocazione è il frutto e il premio del buon Dio a tante vostre preghiere, supplicanti l'avvento del suo regno. Continuate a pregare, a pregare di più perché il Signore conceda a tante famiglie di Maniago l'immenso onore di donare i loro figli per la salvezza del mondo. Oggi milioni e milioni di anime attendono chi le salvi, domani può essere troppo tardi” (...).

Quando, lasciate temporaneamente le missioni, faceva ritorno a Maniago, lo si vedeva per le strade sempre con un sorriso sulle labbra pronto al saluto o alla Casa della Gioventù, seduto con gli amici di un tempo, magari intonando una villotta friulana in compagnia di un buon bicchiere. Padre Ernesto era così: genuino dentro e fuori, generoso con tutti, ma soprattutto con i più piccoli e indifesi, i bambini, che amava ricordare sempre quando saliva all'ambone per una delle sue energiche omelie (...).

A tanti Maniaghesi che lo hanno conosciuto e apprezzato dispiacerà non poterlo salutare con una funzione religiosa, una Messa come sarebbe piaciuta a lui, con la preghiera e i canti friulani, magari quelli usciti proprio dalle sue mani come questo: *Madunûte che nus uârdîs cui tò vôi plens di bontât* (Madonnina che ci guardi con i tuoi occhi pieni di bontà).

Maniago non mancherà di ricordarlo come merita, quando sarà finita l'emergenza sanitaria che stiamo vivendo da settimane» (*Sindaco di Maniago*).

Padre Giovanni Murazzo, Saveriano del Brasile, condiscipolo di Padre Tomè a Parma, il 23 aprile 2020 scrive da Laranjeiras do Sul (Paraná):

«Ringrazio la Divina Provvidenza per la bella sorpresa che mi ha fatto nell'anno 1952 ... di accogliere nel Seminario delle vocazioni adulte a Poggio San Marcello (Ancona), Ernesto Tomè e Stefano Coronese. Essi sono arrivati alla fine della cena. Io ero di servizio. Rettore della comunità era Padre Achille Morazzoni. Mi chiese di andare in cucina a prendere la cena per i due giovani. Prima di arrivare al refettorio, non so, se ho inciampato o se mi sono molto emozionato, ho versato una parte della minestra. La reazione del rettore fu una solenne sgridata, mentre quella dei due arrivati una bella risata. Ho vissuto insieme a Tomè un anno a Poggio San Marcello, tre anni a Pedrengo, tre anni a Desio e 4 anni a Parma.

¹ Giuliana Vittoria Fantuz (a cura di), *Padre Ernesto Tomè. Ricordi di un poeta missionario*, Edizioni Segno, Tavagnacco 2019.

Non ho parole per ringraziare la Divina Provvidenza per la grande grazia di convivere tanti anni nella felice, felicissima compagna di Tomè. Vorrei comunicare alcuni bei ricordi, ma le parole non riescono ad esprimere la realtà di alcune esperienze (...) La sua caratteristica allegria contagiava tutti (...) Quando un comune amico, Tonino Monteodorisio, che aveva fatto il noviziato con Tomè, seppe della sua morte, mi diede questa testimonianza: “Quante risate ci ha fatto fare e quante melodie ci ha fatto ascoltare con il suo violino. Che persona geniale nel suo genere... e soprattutto buono, di quella bontà che ti attira e stimola all’imitazione. Il Signore l’accolga nella sua pace ed ora sicuramente intercederà per noi”.

Padre Murazzo ricorda inoltre il famoso esame di zoologia di Padre Tomè: Questi era entrato in seminario a 23 anni. Riusciva nelle materie letterarie, ma faceva fatica nelle materie scientifiche come matematica, biologia ecc... Il professore di matematica e scienze, Padre Mogliani, era cosciente di questa difficoltà e voleva aiutarlo. Questo anche all’esame finale, alla presenza degli altri professori. Per metterlo a suo agio, gli fece questa proposta: “Parlami del capitolo dei pesci, le varie specie, come si dividono, il processo di nutrizione ecc.”. Ecco la ormai famosa risposta dell’alunno Tomè: “Possiamo dividere i pesci in due gradi categorie: pesci grandi e pesci piccoli. Come si nutrono? Beh... semplice: i pesci grandi mangiano i pesci piccoli” E i piccoli?, chiede il professore: “I piccoli si mangiano tra di loro”. Le risate dei Padri assistenti contagiarono anche il severo padre Mogliani. E Tomè ricordava: “Ho un sei ... per la mia grande capacità di sintesi e per la molta disinvoltura nell’esposizione!”» (p. *Giovanni Murazzo s.x.*).

Padre Antonio Trettel, compagno di noviziato, ricorda il tempo passato insieme con P. Tomè:

«Chi non ha conosciuto Tomè, non ha conosciuto un pezzo forte della storia tipica saveriana di tutti i tempi! Della serie, per intenderci, dell’Uomo che si tagliò la lingua o del magico Pasquale Ferraro cha faceva miracoli in Indonesia, o del dr. Remo Bucari, il grande dottore, scrittore e umorista del Bangladesh, o di Padre Mario Frassinetti, l’inventore del cinema saveriano, tanto per citarne qualcuno della serie. Ma come parlarne? Ne ha fatte e dette tante, si direbbe, che è difficile sintetizzare e centrare bene! Soprattutto perché c’erano in lui due Tomè: quello pubblico, con la maschera indistruttibile di colui che vuol portare sempre serenità e rallegrare gli altri, mostrando l’aspetto bello (o buffo) della vita, anche in mezzo alle tragedie più oscure. Ma c’era anche, ben nascosto e molto discreto, ma ben solido, il Tomè intimo, privato: quello della serietà dell’impegno cristiano e religioso, nel dono generoso di sé al seguito di Gesù, missionario del Padre. Un mondo impenetrabile, credo, anche ai più vicini, ma che doveva essere ben profondo e vivo per permettere a Ernesto di attingervi le energie necessarie per proporre poi tutti quei suoi numeri acrobatici sulla scena di una vita donata.

E a dir la verità, c'era almeno una spia rossa (o azzurra, se preferite) che tradiva questo suo fuoco interiore, ed era la sua grande, tenera, non certo celata ma mai sguaiata devozione alla Madonna: devozione e amore vivo che si manifestava, all'occasione, nei semplici scambi informali o nell'adesione immediata al rosario di gruppo, ma anche, in modo più vistoso, nel suo entusiasmo per i pellegrinaggi a santuari mariani, da lui stesso organizzati ... celebre quello dall'Italia al monastero di Jasna Gora in Polonia, con Padre Caselin e con il Dr. Pier Malachia Dardani.

Noi ci incontrammo per la prima volta a San Pietro in Vincoli l'11 settembre 1956, per cominciare insieme l'indomani il Noviziato con p. Ghezzi, in attesa del nuovo Maestro, p. Giovanni Gazza sr. Tomè aveva 27 anni, mentre io e la maggioranza dei compagni eravamo sui 16-18 anni. Eppure riuscimmo presto a fare gruppo, variegato ma coeso e simpatico, dove era bello stare insieme nella nuova fraternità, e in cui poco a poco emergevano le caratteristiche e i carismi di ciascuno. Naturalmente, già subito, tra i più 'brillanti' c'era Tomè (...).

Con Tomè camminammo dunque insieme dal Noviziato a San Pietro in Vincoli (1956-57), durante i tre anni di liceo a Desio (1957-1960), fino all'anno di propedeutica (1960-61), inserito per la prima volta allora nella grande comunità della teologia di Parma. Dopo la propedeutica, noi più 'giovani' fummo poi dispersi nelle diverse 'scuole apostoliche' d'Italia, come 'prefetti' (assistenti), mentre le 'vocazioni adulte' (Tomè e Ceresoli) ci bypassarono e cominciarono subito la teologia a Parma. Per cui arrivarono un anno (anzi, Tomè due anni prima, non so come) alla ordinazione presbiterale (...).

Non posso dire di aver condiviso in seguito il cammino umano e missionario di Tomè, anche se le sue 'gesta' più eclatanti facevano facilmente il giro del mondo saveriano. A me rimane l'impressione che Tomè continuasse a tenere sempre più gelosamente nascosta la sua passione interiore, che nel frattempo doveva inevitabilmente crescere e solidificarsi per far fronte a le non poche avversità e traversie che gli sbarrarono spesso il sentiero missionario» (p. Antonio Trettel s.x., 21 maggio 2020).

Padre Modesto Todeschi, compagno di padre Ernesto a Murago e a Kamenge il 5 marzo 2019 un anno prima della scomparsa gli scriveva una lettera in cui lo ringraziava di tutto:

«Carissimo Tomè! Siamo stati assieme e ci siamo conosciuti prima a Bruxelles "per lo studio del francese nel lontano 1965. Poi abbiamo vissuto dal luglio 1966, 5 anni assieme con P. Bepi De Cillia, con Michele D'Erchie. A me che venivo dal Seminario di Trento, mi avete fatto amare la vita comunitaria in missione. Tu sei sempre stato quello che più sapeva divertire con le tue battute, con l'umorismo spontaneo che ti caratterizzava e ti

faceva amare da tutti, in Italia e in Burundi., dai piccoli e dai grandi. Ti dobbiamo tanto.

Per la tua testimonianza fedele e tenace di amore alla povera gente, ai malati. Arrivavi perfino a preparare dei the con la malva, con foglie di eucalipto, con il miele e, quando ce n'era, anche un po' di grappa. Ti sgridavamo anche, perché, secondo noi, esageravi. Ma poi io mi dicevo che così erano e sono i santi.

Durante i periodi di guerra civile (1972 e 1993–1997), avevi osato mettendo a repentaglio la tua vita senza contare le fatiche e i pericoli. Andavamo a gara per rassicurare, proteggere, consolare, gridare il nostro sdegno. E tu eri sempre in testa (...). Lo zelo dei poveri ti divorava.

Sei stato costruttore della Parrocchia di Murago e soprattutto dell'ospedale e la casa delle Suore Saveriane Missionarie di Maria, prima, e della chiesa parrocchiale di Butara. Ne hai avuto le stimmate... cadendo da un'impalcatura della chiesa di Butara ti sei rotto la schiena e a chi ti chiedeva come era andata, rispondevi con una battuta: "Il volo di sette metri era andato benissimo, l'atterraggio, quello, un po' meno!"

Non si può tacere la devozione, l'amore viscerale alla Madonna che chiamavi «Mamma Maria». Parlavi di miracoli e credo che li hai fatti davvero grazie a lei per e coi tuoi poveri. Con l'approvazione dell'arcivescovo di Gitegaolesti costruire un nuovo santuario per la "Madonna delle Rose" che, criticato all'inizio, ora è diventato un tesoro prezioso per la Diocesi, per tanti fedeli e celebrazioni all'aperto.

Sarebbe grave dimenticare che eri famoso buffone e attore affascinante a Parma prima, e poi ovunque e sempre, per tenere allegra la compagnia con le tue barzellette per i fatti e per il modo di raccontarli. Questa tua capacità artistica ti è stata preziosa per la predicazione, per tenere attenta l'assemblea nella liturgia.

E poi le tue poesie. Alcune sono state pubblicate e meriterebbero di essere diffuse, sia religiose che di contemplazione del bello, con intuizioni stupende.

Caro P. Toma, ti scrivo da Parma al Quarto Piano dove ora sei ricoverato. Hai 90 anni, anni che pesano e ora ti muovi in carrozzella. La fai andare muovendo le punte dei piedi. Parli pochissimo, ma sorridi sempre, sereno e raccolto. Hai difficoltà a parlare e a udire. Carissimo Toma, il tuo nome «Padiri Toma», è indimenticabile, è scritto in cielo. Per te, ora, con difficoltà a capire e a parlare, questo tempo è inizio di paradiso, nel silenzio in attesa della gloria immensa del Signore» (*p. Modesto Todeschi s.x.*).

Padre Modesto Todeschi ha raccolto anche la testimonianza di un'insegnante, Jeanne, che ha conosciuto P. Ernesto a Gisanze durante la guerra civile 1993–2003, che l'insegnante ha portato nella Messa celebrata in suffragio di P. Ernesto Tomè il 1° maggio 2020:

«Padre Tomè era un missionario che amava pregare e far pregare, che amava tanto la Madonna. Io era ancora giovane e ricordo come facesse l'impossibile per insegnarci a pregare specialmente con la corona. Non finiva mai una sua predica senza concludere con l'Ave Maria. Parlando ai bambini usava un linguaggio facile per loro ben sapendo dove voleva arrivare e ci riusciva. Cercava il più possibile di far sorridere e rallegrare, piccoli e grandi. ...

Padre Tomè amava molto gli ammalati e sapeva condividere molto la loro sofferenza. Spesso nel cortile dei Padri o sulla porta della sua stanza trovavi delle persone anziane o con handicap per chiedere medicine. E lui cercava anche di nutrirli.

Al momento dello scoppio della guerra civile nel 1993, sapendo che c'erano dei feriti gravi, senza nessuno che lo accompagnasse, si precipitò per cercarli con la camionetta. E siccome al dispensario non c'era più posto, d'accordo coi Padri, liberò un magazzino per ospitarli per dei mesi, ricevendo altri in simili situazioni. Si faceva in quattro per aiutarli in tutto. Alle volte arrivati alla Parrocchia, morivano e lui li faceva seppellire...» (*Jeanne, insegnante*).

In quella stessa Messa celebrata in ricordo di Padre Ernesto, ecco la testimonianza di Paskali, un ragazzo segnato fin da piccolo da un handicap grave e che ancora oggi usa le stampelle. Disse che Padre Ernesto lo aveva preso a cuore aiutandolo per essere operato, curato dalla TBC, per la scuola, e anche per il suo matrimonio.

Padre Paulin Batairwa, Saveriano originario di Bunyakiri (Bukavu), che ha lavorato a Taiwan e che oggi si trova in Vaticano come Sottosegretario del Consiglio per il dialogo interreligioso, è stato con Padre Tomè durante l'anno di postulato (1989-90) e così lo ricorda:

«Seguendo la raccomandazione del mio direttore spirituale, p. Piero Sartorio, passai un anno di formazione saveriana a Bunyakiri, dove grazie alla compagnia di Padre Tomè e di Padre Sanfelice potei fare un'esperienza di vita comunitaria in un contesto pastorale. Senza farmi pesare la giovane età e la condizione di studente in discernimento vocazionale mi accolsero e mi trattarono come un confratello; mi affidarono la pastorale giovanile, attenti alle mie idee e preoccupati della riuscita del mio programma formativo. Quel contesto comunitario mi è rimasto impresso per la sua autenticità. La vita comunitaria si svolgeva soprattutto attorno alla tavola di quella stanza che serviva da salone e da refettorio. Li vivevamo i momenti più importanti delle nostre giornate pastorali e missionarie, gli incontri di programmazione, le condivisioni del vissuto quotidiano, i momenti di preghiera (lodi, vesperi e compieta) ed, evidentemente, i pasti. Per un giovane in discernimento accolto e trattato come un confratello non c'è nulla di più istruttivo che il vedere che si prega insieme anche dopo una disputa

o una discussione senza risultato in cui ciascuno cerca di far prevalere la propria posizione. Tomè poteva far pesare la sua età e la sua esperienza di superiore regionale in Burundi, perché di esperienza ne aveva già molta e, senza far troppa teoria, la condivideva con chi l'accettava. Ricordo il suo sorriso ironico, ma bonario, quando vedeva la nostra difficoltà a legare dei tubi sulla camionetta: in missione, diceva, bisogna essere pronti a tutto. (...) A Bunyakiri, era chiamato «karabaye», espressione kirundi che vuol dire «è tutto» e «è finito». Tomè lo diceva spesso, specialmente quando non sapeva tradurre in swahili, lingua che per la fretta di entrare nella pastorale non aveva imparato bene. Quel nomignolo glielo avevano appioppato gli scolari in occasione di una lezione. L'aveva preparata accuratamente ma poi davanti a una parola swahili che non gli veniva, gli scappava di dire «karabaye» per dire «è così, che ci volete fare?». E i ragazzi venendo alla missione lo salutavano con quel «karabaye» cosicché ormai Padre Tomè era il «Padiri Karabaye».

Di Tomè molti sicuramente ricordano il buon umore e la devozione alla Madonna. Non intendo aggiungere altro se non ricordare i rosari pregati insieme mentre andavamo, in macchina o a piedi. La sua era una devozione di riconoscenza per la protezione che la Madonna gli aveva offerto, salvandolo in occasione di incidenti mortali ai quali era sopravvissuto. Per questo egli faceva fatica ad ascoltare certi che non avevano la stessa devozione o che negavano gli imbrogli del diavolo e le sue interferenze nella vita degli umani.

Padre Tomè aveva una delicata sensibilità per i collaboratori pastorali e gli operai. Restava stupito delle capacità dei suoi muratori e ne incoraggiava la creatività. Accoglieva con cordialità i pastori protestanti e condivideva con loro il pane alla stessa tavola, senza paura di cambiare lo stile dei suoi predecessori. Ricordo che un giorno decise di incontrare Katora, capo di Mubugu, che molti problemi aveva creato ai suoi predecessori, PP. Giovanni Montesi e Carlo Uccelli i quali avevano rischiato di venire alle mani con lui. Padre Tomè cambiò stile d'approccio. Trovandosi in visita nel settore di Tshigoma, fece una visita di cortesia al capo Katora, senza dimenticare di portargli un dono, un glosso gallo. Al suo arrivo, Katora che era conosciuto per essere ostile alla chiesa, l'accolse invece con benevolenza e durante l'incontro gli fece conoscere il suo nome di battesimo: Jean Bosco. Prima di separarsi, il Capo, onorato per quella visita, gli diede un'anatra da portare a casa. La visita non si ripeté, ma anni dopo, quando ritrovai Tomè a Bujumbura, mi chiese ancora notizie di Katora Jean Bosco.

In caso di bisogni o emergenze gravi, Padre Tomè dimenticava tutto, sé stesso, le sue priorità e i suoi pregiudizi per prendersi cura della persona. Allora non riconosceva nessun maestro e nessun signore al sopra della sua coscienza. Un sabato sera a Kando, una famiglia protestante venne alla parrocchia con un problema speciale: il pastore di Bitobolo, una comunità protestante vicina, si era gravemente ferito in un incidente stradale. Bisognava portarlo alla Formulac, un ospedale distante 90 chilometri. Mettersi

in strada il sabato notte significava compromettere gli impegni delle messe domenicali. Ma quella sera Tomè non fece conto di questo rischio e partì. Sulla via del ritorno la mattina della domenica, pensava al problema di non poter rivedere la sua omelia ... “Non è nulla”, diceva, “in confronto della comunità protestante per la quale il pastore non potrà neppur celebrare”. Io continuai il mio cammino di formazione mentre lui mi teneva nei suoi ricordi, mi mandava gli auguri di Natale e una poesia per ogni mio compleanno. (...) Quando ci potemmo incontrare fu sempre una festa piena di buon umore e di comuni ricordi» (p. *Paulin Batairwa s.x.*).

E per finire la testimonianza di Padre Gabriele Ferrari, legato a Padre Tomè da antica amicizia:

«La notizia della sua morte, durante il lockdown, mi ha lasciato come spaesato e ha prodotto in me un lungo sentimento di perdita, con il bisogno di restare in silenzio per farne il lutto. Mi pare a tutt'oggi incredibile che Tomè sia morto. Egli era entrato nella mia vita con molto affetto. Quando si rivolgeva a me, mi chiamava alla maniera dei Barundi dell'Imbo, “Gabù” (riduzione di “Gaburiyeli”, il mio nome sulla bocca della gente in Burundi) e per questo non riesco a credere di non poterlo vedere più con i miei occhi. (...) Da quando egli fu destinato a vivere nell'infermeria del quarto piano della Casa Madre, ogni volta che passavo in Casa Madre a Parma l'andavo a cercare ed era sempre una gioia comune incontrarci. Notavo che ormai si ripeteva o mi ricordava avvenimenti che io proprio non ricordavo e che penso fossero prodotto della sua memoria ormai confusa, ma era sempre una gioia che gli faceva brillare gli occhi. L'ultima volta che andai a Parma, in occasione del funerale di P. Zoni il 3 marzo u.s., non ebbi il piacere di incontrarlo e di parlargli. Mi dissero che Ernesto era malato e non seguiva più i discorsi. Mi dispiacque molto (...).

I miei contatti più veri con Tomè iniziarono quando nel luglio 1968 fui nominato parroco di Minago, e divennero una vera amicizia. La strada da Murago a Bujumbura passava necessariamente a Minago. Tomè allora stava costruendo la chiesa di Murago e la casa delle suore che riuscirono due capolavori. In quel tempo, soprattutto dopo che i suoi concittadini gli avevano regalato una Land Rover, chiamata l'“Alpinuta”, Padre Tomè nei viaggi alla Capitale era costretto a fermarsi a mezza strada nella nostra missione di Minago. Ogni volta era come una ventata di fraternità e di letizia che s'impadroniva della nostra piccola comunità. Padre Sergio Marchetto aveva sempre da brontolare (ma era solo facciata!) per i passaggi frequenti di Tomè dovuti, secondo lui, alla disorganizzazione di “quei trogloditi di Murago” ai quali poi ... offriva il pranzo e anche un letto per la siesta! A volte, è vero, erano anche un disturbo, perché Tomè spesso capitava con una carrettata di donne da portare all'ospedale o accompagnato dai laici italiani che lavoravano con lui nella missione e regolarmente, quando passavano,

avevano dimenticato qualcosa o chiedevano il gasolio o qualche attrezzo che Marchetto conservava gelosamente in ordine; altre volte domandavano uno spazio per lasciare i bidoni del gasolio o gli accessori della macchina. Ma in realtà non erano un disturbo quei passaggi, erano invece fonte di gioia, soprattutto quando restavano ad alloggiare per la notte, perché Tomè era sempre capace di trasmettere letizia e serenità anche nei momenti più pesanti. Dopo cena si restava sulla baraza al fresco, davanti al Lago Tanganika, che brulicava di luci dei pescatori, raccontandoci le storie della nostra vita missionaria. Nelle riunioni e soprattutto nelle serate comunitarie era uno spasso ascoltare Tomè che raccontava le vicende della costruzione della chiesa di Murago o le avventure dei suoi safari oppure le storie di casa sua, del papà Giuanin che faceva inquietare la moglie, la signora Gigia, e quelle della sua vita prima di entrare fra i Saveriani, o le storie amene dei confratelli di missione, in particolare gli equivoci che scappavano al Padre De Cillia. Tomè non parlava mai male dei confratelli, ma raccontava storie che erano autentiche barzellette che ti facevano ridere poi anche da solo»
(p. *Gabriele Ferrari s.x.*).

Abbiamo accennato alla vena poetica di Padre Ernesto. Le sue poesie sono state raccolte nel libretto della Fantuz, citato sopra (v. nota n. 1). Concludiamo questo profilo con due delle poesie più belle, scritte pensando al Burundi, terra di sofferenza e di morte, simbolo di ogni sofferenza:

Piangete, madri del mondo

D'un colpo
hanno stroncato la palma
disperso i frutti
hanno rubato l'ostrica e la perla.

Il germoglio in amore da me nutrito
verde per l'Africa mia
schiantato.

Dal mio grembo
a te culla e tomba
fluisce inutile il sangue materno
vestito nuovo per te.
E ci avvolge un solo destino
drappo rosso
al nostro riposo.

Sul limitare del mio potere
deserto
muta di sangue
urlo il mio dolore:

Piangete, voi che avete occhi e cuore
piangete per me, madri del mondo
che io madre non sono più.

Non nascere ancora, piccolo mio

È troppo presto ancora.
Attendi
che la terra nell'abbraccio
non ti sia tomba.
Ma quando udrai la mia voce chiamarti
allora verrai
e il tuo nome sarà pace
e tu nascerai respirando pace
e il mio volto ti sorriderà
finalmente pace.

a cura di Padre Gabriele Ferrari s.x.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Domenico Calarco, Gabriele Ferrari
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2020

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 5 SETTEMBRE 2020

Profili Biografici Saveriani 22/2020

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma